

Radiouno
Il direttore polemico con Bisiach

ROMA Il direttore di Radiouno Giovanni Baldari è intervenuto in sulle dichiarazioni rese da Gianni Bisiach ad alcuni quotidiani circa la chiusura di Radiouno. Baldari ha detto che la sua ultima puntata è andata in onda venerdì e che da lunedì sarà sostituita da Radiouno per tutti tutti a Radiouno. Bisiach ha detto Baldari - ha lasciato Radiouno avendo nel maggio scorso compiuto 65 anni. Ho accettato con piacere di prolungare di altri sei mesi fino a venerdì scorso appunto il suo apporto al programma. L'ordine prevedeva che nel corso dell'ultima puntata Bisiach avrebbe spiegato al pubblico che «lasciava» non per pragmatici limiti di età ma perché atteso da impegni televisivi e che Radiouno sarebbe stata sostituita da un programma analogo ancor più aperto ai contenuti dei radioascoltatori.

«Così non è avvenuto» si lamenta Baldari. «La chiusura di Radiouno è stata annunciata in un modo da lasciar pensare a un intervento censorio teso ad eliminare uno spazio di partecipazione degli ascoltatori facendo di proposito che il suo posto sarebbe stato preso da Radiouno per tutti tutti a Radiouno». Da qui la leggittima protesta del pubblico. «Sono stato costretto - ha aggiunto Baldari - ad intervenire in diretta in trasmissione per tutelare il diritto del pubblico alla completezza dell'informazione». Un intervento che ha provocato a sua volta una polemica a distanza con Gianni Bisiach. «Non è in attacco alla sua persona il mio scarso entusiasmo per il suo modo di condurre Radiouno», ha precisato Baldari. «E così come non considero un attacco personale il fatto che Bisiach mi ricordi che ho 65 anni. Nel maggio 1994 in occasione di una legge della Repubblica lasciarò il mio posto alla Rai. Ne prenderò una provvisoria del mio rapporto di lavoro. Lascio lo spazio ad altri ed è impossibile non essere insubordinato e di non essere neppure in lontananza all'umiltà di Montani. In questi giorni, l'istituto cui non oso paragonarmi neanche con furberia, gli signori di frate». Nella polemica Baldari aveva anche ricordato i lusinghieri giudizi sul suo programma che negli ultimi mesi erano venuti sia dal presidente della Repubblica Scalfano che da quello del Senato e della Camera Spadolini e Napolitano.

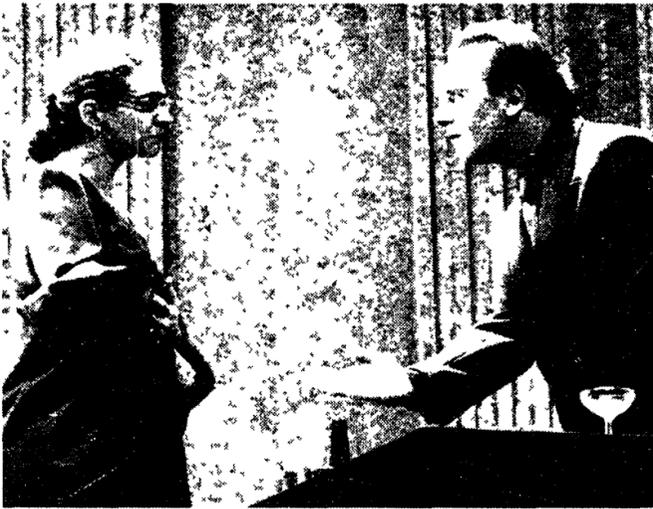
A L'Aquila «I sequestrati di Altona», con Elisabetta Pozzi e Sergio Fantoni

L'anima nera della Germania

In questi giorni, che vedono troppi fantasmi di un tremendo passato riprendere corpo, la riproposta, oltre trent'anni dopo, del dramma di Sartre *I sequestrati di Altona* induce a riflettere sulla tragicità della storia del nostro secolo, sull'enorme canco di responsabilità che successive generazioni hanno trasmesso l'una all'altra, attraverso un interminabile dopoguerra che non ha mai conosciuto vera pace.

AGGEO SAVIOLI

AQUILA Millenovecento cinquantanove si rappresenta a Parigi la nuova opera teatrale dello scrittore e filosofo Jean Paul Sartre *I sequestrati di Altona*. 1960 va in scena l'edizione italiana curata da Giorgio Albertazzi che vi incarna il protagonista. 1962 il lavoro di teatro per la regia di Vittorio De Sica. Un film non troppo bene accolto dalla critica (in interpreti principali Maximilian Schell, una sempre incredibile Sophia Loren, Fredric March). Da quelle date a oggi c'è un bel salto di tempo. E bisogna dar atto del coraggio di chi (produttori associati gli Stabili di Parma e dell'Abbruzzo) ha voluto tornare a confrontarsi con un testo irto di insidie, ancor spesso inquietante ma non di rado stupefacente e oltre tutto di sterminata lungaggine, tanto da imporre drastiche tagli e abbreviature che pur rischiano di banalizzarne la vicenda, aggravando quanto di essa (e non è poco) soggiace alle convenzioni del dramma borghese, per volontà certo dell'autore, cui interessa tra



Elisabetta Pozzi e Franco Castellano in una scena de «I sequestrati di Altona»

colloquio con Franz, finora sempre rifiutato il Padre, mette in campo la nuova Johanna moglie di Werner, ex attrice di fama, ma costei è a sua volta scollata dall'oscuro lascino di quel prigioniero di se stesso che mentre impugna il genitore, colpe terribili (come l'aver ceduto a Himmler il terreno per un lager e anche qualcosa di

più) tenta di nascondersi le proprie quelle di spietato combattente in Russia, giunto a torturare e uccidere di suo pugno i soldati nemici catturati senza salvare i propri dal massacro. L'incontro tra Padre e Figlio potrà dunque avvenire finalmente, ma nel segno di un «no tedesco» che peraltro ha riacquisito sinistra evidenza

All'epoca Sartre richiama in una metafora trasparente nella figura di Franz, le atrocità della guerra d'Algeria, allora nel suo pieno e che aveva già provocato di riflesso in Francia la caduta della Quarta Repubblica. Mutato il quadro il dramma si concentra sul «caso tedesco» che peraltro ha riacquisito sinistra evidenza

e che tutti ci riguarda, non tanto per le imprese dei nazisti quanto per lo strapotere economico ieri di Bonn, oggi è più di Berlino. Maggiormente si avverte però l'usura del linguaggio adottato da Sartre (nella rielaborazione cinematografica di De Sica bastava un inserto dell'*Atturo U* di Brecht per far sentire la differenza).

L'allestimento attuale ha punti di forza nella scenografia di Bruno Buonincontri, imponente ma agevole, negli appropriati costumi (Elena Mannini) nelle bellissime luci (Claudio Coloretto). La regia di Walter Le Moli imprime sul l'inizio un buon ritmo veloce e scandito all'azione che tende poi a spandersi nei meandri dell'indagine. Abbastanza ben assortita la compagnia con un autorevole Sergio Fantoni nei panni del Padre, Elisabetta Pozzi e Bruno Rossi intense e persuasive nelle parti femminili (Johanna e Leni), un singolo Piero di Iorio nella lisa uniforme di Franz. Franco Castellano un po' sacrificato nel doppiopetto di Werner. Enzo Siciliano, traduttore adattato, ha eliminato i flash back e variamente snellito il copione (ci si tiene in due ore e venti, intervallo escluso). Ma è curioso come abbia mantenuto un fraintendimento della versione italiana 1960. *Soyez belle* vuole infatti dire «fatevi belle» e non «siete belle». Tanto più che fino a quel momento la Pozzi risultava imbruttita per far meglio risplendere più tardi la sua venustà.

Lunedìrock

Ecco la musica dei soldi
Ma si può sapere quanto costa un cd?



Lucio Battisti uno degli autori più saccheggiati

ROBERTO GIALLO

E così Elton John ha il suo bel contratto. Robetta 55 miliardi di lire come anticipo e poi si vedrà. I confronti non mancano. Michael Jackson, Madonna, Prince sono gli esempi più ricorrenti. Come al solito, fa notizia il record e il record ha un senso solo in quanto può essere battuto. Notia non intanto, così di sluggia, che agli autori arrivano le briciole mentre è l'industria che fa i soldi veri.

Gli esempi peraltro non sono pochi che i Rolling Stones siano di fatto diventati un gruppo americano per colpa del fisco britannico è risaputo che Michael Jackson investe i suoi soldi comprando i diritti di canzoni famose (quanti begli spot pubblicitari!) pure. Insomma era la musica del diavolo, ora è la musica dei soldi. Si aggiunge poi che un autore anche ricco, anche ricchissimo non ha quasi mai il controllo sulla sua opera. L'infermiera di *Striscia la notizia* Angela Cavagnaro può tranquillamente incidere un brano di Bob Dylan, così come i balletti dei varietà del sabato sera possono saccheggiare a destra e a manca trasformando canzoni belle (*Battisti* è uno dei più rapinati) o canzoni importanti (che se l'*Internazionale* come è successo di recente) in schifezze inimmaginabili.

Più complesso diventa il discorso se si allinea a una domanda facile facile: da dove vengono quei soldi? Quali fanno notizia che si trasformano in titoli? Dalle tasche dei consumatori di musica, naturalmente, che generalmente non hanno un potere d'acquisto spropositato, soprattutto con i salariati la loro età media. Ecco allora che cade a proposito una bella inchiesta (di Stefano Ronzani) pubblicata sul numero 178 (novembre '92) del *Mucchio Selvaggio*, mensile di rock ed altro. E un viaggio anche complesso all'interno dei meccanismi di produzione e distribuzione italiani, che parte da una constatazione semplice: perché oltre ad avere i dischi più cari del mondo dobbiamo anche avere i dischi che costano di più? Mistero, tutti «ancano le colpe» su altri i produttori sui grossisti, i grossisti sui dettaglianti e così via. E così l'autore dell'inchiesta è andato girando per negozi e ha scoperto oscillazioni di mille duemila a volte persino quattromila lire sul prezzo dello stesso album. Una discrezionalità pressoché totale dell'esecente. Si aggiunge un van balzellini inventati per il disco-livu ticket (tutto eccetera) è un discorso che abbiamo già fatto.

Ancora più impressionante il grafico che illustra il costo medio del cd con le differenze tra il mercato americano (il maggiore del mondo) e quello italiano. Stabilito il costo medio di un cd in 15.000 lire (12 dollari), si scopre che per un terzo incide il costo del prodotto finito, per un altro terzo il guadagno del rivenditore e per il restante terzo (o pochissimo più) il guadagno netto della casa discografica. In Italia dove il prezzo medio è di 30.000 lire vale a dire il doppio il guadagno netto della casa discografica sfiora il 50 per cento il guadagno del rivenditore arriva a un terzo del prezzo al pubblico, mentre il costo del prodotto finito è minore del 25 per cento di quel che si sborsa per portarsi a casa un dischetto.

È un grafico importante che le major del disco dovrebbero leggere ogni volta che si accingono a pianificare sulla crisi il *Mucchio Selvaggio* conclude la sua inchiesta con una proposta semplice: stampare il prezzo sulle copertine dei dischi come succede con i libri. Ciò non abbasserà i prezzi, ma eviterà almeno qualche rapina indiscriminata.

«Gaudeamus», il ritorno delle anime morte

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO È un appuntamento da non perdere questo *Gaudeamus* del teatro Malj di San Pietroburgo che il Crt presenta nell'ambito di Milano Aperta al Teatro Lirico di Milano. Un teatro quest'ultimo poco adatto allo spettacolo (firmato da uno dei registi più interessanti della generazione dei quarantenni russi Lev Dodin) perché il lavoro richiedebbe un rapporto più stretto fra scena e platea. Ma Milano città che per lungo tempo si è cullata nell'idea di essere vicina all'Europa, in fatto di luoghi (ma anche di pubblico) teatrali sta diventando una delle città più provinciali d'Italia. Eppure, malgrado la difficoltà, *Gaudeamus* si è imposto agli

spettatori che lo hanno lungamente applaudito (e che avrebbero potuto essere ben più numerosi) come uno degli spettacoli più belli e stimolanti che si siano visti in questi ultimi tempi. Se ne erano accorti prima di noi i francesi che l'anno scorso gli avevano assegnato il Gran premio della Critica e anche gli inglesi che a *Gaudeamus* hanno dato la nomination per il Laurence Olivier Award. Anche la lingua, il russo non impedisce affatto la comprensione del lavoro grazie a scritte luminose proiettate che ci orientano nei dialoghi e grazie soprattutto ai magnifici attori del Malj, così bravi da poter anche recitare le pagine gialle

Gaudeamus deve il suo titolo all'anno che nei paesi anglosassoni e in quelli dell'Est cantano gli studenti quando si congedano dall'università: un'volta raggiunti la laurea. Qui invece l'università di questi ragazzi e ragazze è il servizio militare. Ispirato al testo *Strapaja* (Battaglia di costruzione) di Sergej Kalcedin che malgrado la *perestrojka* gorbacioviana fu bloccato dalla censura per anni, è pubblicato in Urss solo nel 1988. Ha per protagonista una compagnia di giovani che lascia la vita militare dopo due anni. Ma accanto alla natura alla palese gratuita erudizione dei «nomi» contro le reclute *Gaudeamus* mette in scena anche altro: la risibile liturgia dei comporta-

menti militari. L'idiozia dei regolamenti, la forte componente sadomasochistica dei rapporti interpersonali. Soprattutto mette in luce la disgregazione senza speranza di un tessuto sociale con i suicidi tentati e riusciti (o falliti). La piaga del l'isolamento. L'uso di una droga da poveri come il mutadone in quantità industriale, la decadenza di qualsiasi morale che sembra andare di pari passo con quella dell'Unione Sovietica. Dice - si dice - che si ricage sulle merda, la corruzione a tutti i livelli, la voglia a tutti i costi di Occidente di America, soprattutto i temi tremendi che Dodin ha messo in scena strutturando lo spettacolo come una rivista grottesca e crudele, un vero e proprio pu-

gno nello stomaco, dove le situazioni si diversificano le une dalle altre grazie a una colonna musicale che mescola *Girl* dei Beatles a *Dieci nelle vigne* di Mahler a Beethoven da Jacques Bril alle canzoni popolari di brevia viana ma non na... I protagonisti di *Gaudeamus*, le reclute rapate a zero, indovinate, i superiori cretini e corrotti, le ragazze pronte a tutto pur di divertirsi, le mogli che tradiscono volentieri ma che tornano subito all'ovile, attratte da un giuocattolo trapanato, sono come delle anime morte. Escono e tornano dal sotto suolo attraverso grandi buchi che si aprono nella pedana in elinata coperta di neve e che si trasformano anche in latrina

in una oscurità indistinta in cui nascondersi quasi come in una tomba, quando si è incapaci di qualsiasi ribellione di qualsiasi gesto. Anime morte senza storia che grazie alla splendida regia di Dodin diventano protagonisti di un vero e proprio monodramma geniale di insopportabile di sogni per una giovinezza rubata a quello splendore che secondo Walt Whitman esiste una volta sola nella vita. Uno spettacolo che lascia ammirati e che cattura grazie anche a un *ensemble* in cui si mescolano attori professionisti e allievi che recitano con impressionante aderenza con un'identificazione emotiva e fisica dove anche il più piccolo gesto ha un senso.

I CONCESSIONARI ALFA ROMEO VI PRESENTANO LA NUOVA GRANDE PERFORMANCE DI ALFA 33 E SPORT WAGON.

DUE MILIONI DI VANTAGGIO PER CHI ACQUISTA ALFA 33 O SPORT WAGON ENTRO IL 30 NOVEMBRE.

Fino al 30 novembre, se acquistate un'Alfa 33 o una Sport Wagon avrete a disposizione L. 2.000.000 da usufruire in funzione delle vostre esigenze: per esempio, condizioni economiche molto favorevoli, accessori di pari valore, supervalutazione dell'usato. Approfittatene, è un'ottima occasione per guidare Alfa Romeo.

Alfa 33 a partire da L. 17.537.000 chiavi in mano.
Sport Wagon a partire da L. 18.655.000 chiavi in mano.



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO. NON CUMULABILE CON ALTRE IN CORSO E VALIDA PER LE VETTURE DISPONIBILI PRESSO LE CONCESSIONARIE AD ESCLUSIONE DELLE SERIE SPECIALI.